



Le persone. Qualcuno ha detto che sono lo spettacolo più bello del mondo, ed è anche gratis.
Quando penso al tema dell' interculturalità penso alle persone.
Penso a varie culture che si intrecciano, colori che si fondono, pelli che si toccano.
Penso a quanto sia bello condividere il proprio modo di essere con qualcuno che riesca ad apprezzarne il

significato più profondo.

Con qualcuno che riesca a rispettarlo.

Sentirsi parte di un qualcosa che non è il proprio quartiere, la propria città, il proprio paese, la propria religione, le proprie tradizioni.

Usi e costumi diventano universali.

Poi mi fermo. Smetto di pensare per un minuto. Guardo intorno a me e realizzo che forse avrei dovuto pensare al condizionale.

Perchè sarebbe fantastico riscontrare nella realtà la concretizzazione delle mie parole. Ma questo spesso non accade.

Sono a Londra da poco più di due settimane, e tutto quello che mi è venuto in mente riguardo all'interculturalità sono idee, pensieri, riflessioni, che si confondono in un flusso indefinito come sagome senza forma.

Perchè quello che ho visto è un' interculturalità passiva.

Gente proveniente da ogni parte del mondo che cammina fianco a fianco, che si scambia sguardi, ma che è accomunata solo da buste di ogni dimensione raffiguranti il logo di una delle tante catene commerciali che hanno capillarmente invaso questa grande città prendendone quasi il controllo.

Siamo accomunati dal consumismo.

Siamo persone che si trovano nello stesso posto per caso, sopraffatte da un' insegna, che non ci permette di guardare al di là del nostro limitato orizzonte.

E questo lo vogliamo anche noi. Per pigrizia, accompagnati da una sorta di accidia dantesca che ci fa dimenticare quello che confrontandoci potremmo imparare.

Perchè di questo si tratta. Camminando per queste strade mi sono reso conto di essere un granello di sabbia in una spiaggia che non ha confini, in un mare così profondo da non vederne il fondale.

Ma non sono stato in grado di godermi il sole, nè di farmi una nuotata.

E come me, ho visto centinaia di persone muoversi senza una meta precisa, seguendo linee immaginarie che formano un reticolo di straordinaria bellezza, ma che non riescono a fare altro che tenere la testa all' insù provando a riconoscere un brand invece di provare a conoscere chi gli cammina affianco.

E tutto questo ci deteriora. Mi deteriora.

Non sono stato capace di imprimere attraverso l'obiettivo il vero significato della parola "interculturalità".

E in fin dei conti è questo il punto. Perchè anche io faccio parte di quella folla. Avrei voluto sviluppare nel migliore dei modi quello che nella mia mente si materializza quando ci rifletto, ma la mia esperienza non me lo ha permesso, perchè banale come quella di tutti gli altri.

Scattando una foto banale come quella di tutti gli altri.

Potrei continuare a corrodermi tra i fumi tossici del mio pessimismo. E probabilmente sarebbe la strada più facile da percorrere.

Ma ho deciso di fare un esercizio di volontà.

Ho deciso di impegnarmi.

Ho deciso di appropriarmi dei miei pensieri più di quanto non lo fossero già. Di interiorizzarli. Di svilupparli.

Ho deciso che quando abbandonerò questa metropoli tutto ciò che ho visto mi servirà ad imparare.

Ho deciso di andare oltre le catene che mi trattengono dall' accogliere il diverso, e di spezzarle.

Ho deciso di intrecciare la mia linea con centinaia di altre linee, e se fossero parallele di farle incrociare nonostante tutto.

Ho deciso di non stringere ancora di più le dita attorno ai manici di quelle buste.

Ho deciso di provare a fare mio il concetto di interculturalità.

Ho deciso di godermi lo spettacolo che le persone offrono ogni secondo della mia vita.

E anche se all'entrata dovessi pagare il biglietto, sarò lì in coda al botteghino, con la matrice in mano, in attesa dell'applauso finale.